

U O M O O G G I



FRA PAOLO BENANTI

a cura di Sabina Fadel

La sua vita pareva inestrada lungo tutt'altro percorso: solida formazione scientifica, studi di ingegneria. Ma l'imprevedibile ha fatto irruzione nella sua esistenza e ha fatto di lui un esempio vivente di come scienza e fede non solo possano essere in costante dialogo ma, anzi, si completino a vicenda in un rimando che può generare frutti di bene. Stiamo parlando di fra Paolo Benanti, religioso francescano ma anche studioso ed esperto tra i più apprezzati a livello

A colloquio con uno dei massimi esperti di «digital age», che, guarda caso, è pure un frate francescano. E che, nel nuovo mondo, ci invita a riscoprire un'antica virtù...

Prudenza, virtù del domani



L'INTERVISTA

internazionale nel vasto campo delle cosiddette «intelligenze artificiali».

Msa. Fra Benanti, oggi si parla di *digital age*: siamo dinanzi al cambiamento di un'epoca?

Benanti. Il concetto di *digital age* mette insieme due parole che sembrano molto distanti tra loro. Da un lato c'è il digitale, che indica una tecnologia e uno «strato» tecnologico completamente diverso dal precedente. Dall'altro c'è il termine *age*, epoca, che è un concetto profondamente legato alla comprensione stessa dell'essere umano: quando pensiamo all'epoca del bronzo o al Rinascimento, pensiamo a qualcosa che caratterizza la stessa condizione umana. Può uno strumento far cambiare un'epoca? Sì. Basti pensare a quanto avvenuto nel XV secolo con la scoperta della lente convessa, strumento tecnologico che ha poi prodotto due utensili, il telescopio e il microscopio, che ci hanno permesso di studiare l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Con essi è cambiata la concezione del mondo e dell'uomo:

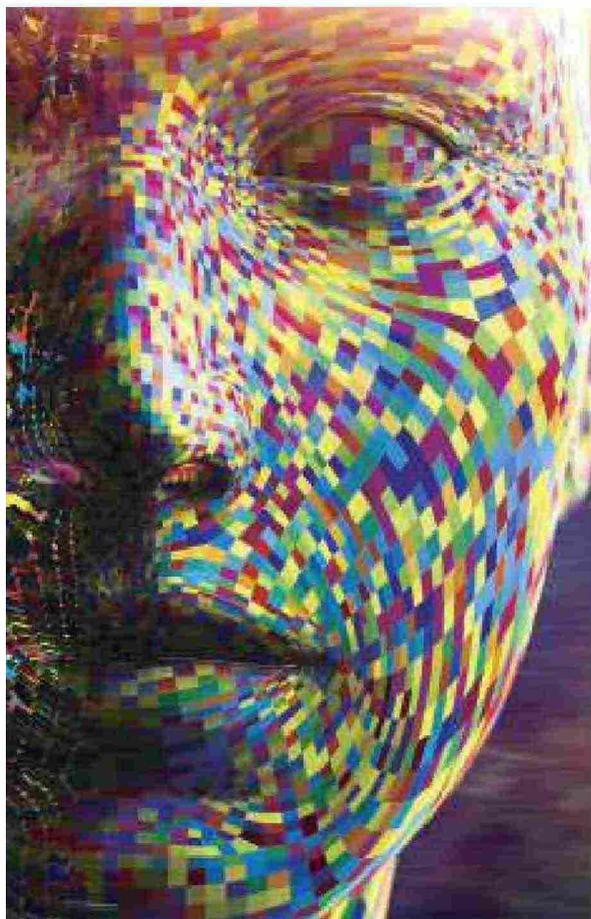
la terra non era più al centro ma c'era l'universo e l'uomo era fatto di piccole parti viventi che abbiamo chiamato cellule. Oggi, in quest'epoca del digitale, c'è un nuovo strumento, il macroscopio, cioè il computer, che lavora i dati e ci permette di studiare l'infinitamente complesso. Questo infinitamente complesso, cioè le relazioni tra le persone, tra i neuroni, tra i dati, sta cambiando la nostra concezione del mondo. Si sta aprendo una nuova epoca in cui spieghiamo in modalità differenti fenomeni che fino a ieri interpretavamo solo in base al paradigma razionale-scientifico.

C'è stato un punto di non ritorno?

Quando una via finisce e ne inizia un'altra c'è sempre una sorta di incrocio o di piazza. Anche nel nostro caso è avvenuto così. Il nostro incrocio è l'esito delle scienze del '900, quando il concetto di spazio e di tempo assoluti teorizzati da Newton è stato messo in crisi dalla ricerca di molti scienziati, a cominciare da Albert Einstein che, con la sua teoria della relatività, ci ha fatto capire come il tempo sia una grandezza che dipende da altre grandezze. Quindi c'è stata la fisica delle particelle, con le scoperte di Max Planck, che ha fatto crollare anche la certezza relativa allo spazio assoluto a favore di un qualcosa che stiamo ancora cercando di capire (pensiamo alle ricerche sul bosone di Higgs). E poi la via della conoscenza scientifica, all'improvviso, ha incontrato un'altra via, quella dell'informazione. È avvenuto a partire dagli anni '50, nei laboratori americani della Bell Labs, dove si è iniziato a teorizzare l'informazione, grazie a Claude Shannon. L'informazione è diventata così la via per fare cose che in precedenza si realizzavano col metodo scientifico.

Cos'è la via dell'informazione?

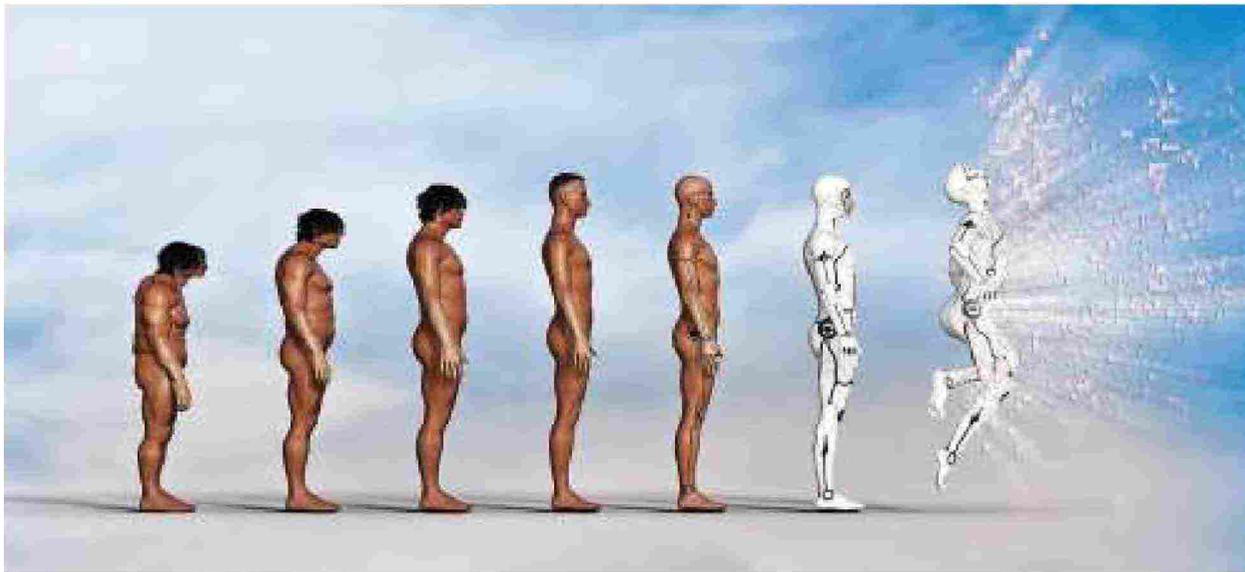
Faccio un esempio. Prima, la ricerca sull'universo veniva effettuata attraverso la ricerca scientifica, oggi viene eseguita attraverso radiotelescopi che cercano dati, cioè informazioni, i quali vengono messi insieme e



PEEPO / GETTY IMAGES

biografia

Fra Paolo Benanti si presenta così: «Sono un francescano del Terzo Ordine Regolare – TOR –. Sono nato il 20 luglio del 1973 e mi occupo di etica, bioetica ed etica delle tecnologie. In particolare i miei studi si focalizzano sulla gestione dell'innovazione: internet e l'impatto del *digital age*, le biotecnologie per il miglioramento umano e la biosicurezza, le neuroscienze e le neurotecnologie. Cerco di mettere a fuoco il significato etico e antropologico della tecnologia per l'*Homo sapiens*: siamo una specie che da 70 mila anni abita il mondo trasformandolo, la condizione umana è una condizione tecnologica...». Docente, è anche autore di numerosissimi saggi, (il più recente, *Le Macchine sapienti. Intelligenze artificiali e decisioni umane*, Marietti).
Info: www.paolobenanti.com



DONALD IAIN SMITH / GETTY IMAGES

rielaborati dai computer. La stessa biologia è cambiata, da quando, nel '53, James Watson e Francis Crick hanno iniziato a pensare che la vita fosse legata a un «qualcosa» che codificava l'informazione e hanno scoperto la struttura del Dna: da quel momento in poi «vivo» è tutto ciò che elabora e codifica informazioni mediante questa serie di basi azotate. Quindi, la via dell'informazione è quella in cui tutti ci siamo incanalati. E questo secolo si è aperto nel segno di una nuova capacità della macchina: essere intelligente.

Che cosa si intende per macchina intelligente?

È un computer con una potenza prima non pensabile, che lavora su una quantità di dati prima non immaginabile. Dati, cioè informazioni, e potenza di calcolo hanno cambiato l'orizzonte e ci danno «nuovi telescopi» per guardare la realtà. **Come possiamo prevedere si evolverà il rapporto essere umano – tecnologia?**

Il punto è proprio questo. Avvertiamo il malessere del cambio di un'epoca, ma ancora non sappiamo che cosa accadrà. Abbiamo abbandonato una sponda, incominciamo a intravedere il nuovo approdo, ma se esso sarà periglioso o sicuro dipenderà da come noi costruiremo le macchine con cui ci relazioniamo.

Potremo governare tali cambiamenti?

Riuscire a orientare verso il bene questo sviluppo, cioè a trasformare lo sviluppo in progresso e il progresso in sviluppo, dipende da tutti noi e dal modo in cui saremo comunità. Ma questo non lo possiamo dire a priori. Siamo interpellati da un'urgenza etica: dobbiamo capire come orientare questo sviluppo verso il bene comune.

Papa Francesco nella *Laudato si'* (n. 102) afferma che «l'umanità è entrata in una nuova era in cui la potenza della tecnologia ci pone di fronte ad un bivio». C'è il rischio che sorgano nuovi imperi e nuove disuguaglianze?

Da sempre, nella storia dell'uomo, chi ha saputo sfruttare meglio le nuove scoperte tecnologiche ha anche acquisito nuovo potere. Basti pensare alle armi. Saper sfruttare questa nuova tecnologia, quindi, significa anche poter disporre, potenzialmente, di strumenti per nuocere. Noi oggi assistiamo a due modelli di sviluppo, il modello statunitense, guidato dal mercato, nel quale vince l'impresa più competitiva, e il modello cinese, dove lo Stato dà alcune linee guida. L'Europa sta a guardare. Una delle sfide è il saper creare un modello capace di esprimere la specificità europea, che è quella di una grande tradizione di valori. Detto in altri termini: è questo il momento per proporre un nuovo Rinascimento.

In quale ambito si giocherà, secondo lei, la sfida?

L'intelligenza artificiale non avrà un ambito specifico, ma cambierà il modo in cui facciamo tutte le cose. È una tecnologia *general purpose*, come la corrente elettrica. Ed è questa la sfida che più disorienta. Perché è difficile pensare a come noi potremo abitare un mondo completamente diverso da come oggi lo conosciamo.

Meglio guardare con sospetto al nuovo mondo?

Il sospetto non è una virtù cristiana, la prudenza sì. Quindi bisogna guardare a questo nuovo mondo con prudenza, cioè con quel frutto dell'intelletto illuminato dallo Spirito, che cerca le tracce di Dio nella storia dell'uomo.

